

PAOLO, INNAMORATO DI GESÙ CRISTO

Siracusa 2 giugno 2009 – Sr Elena Bosetti

Vi ringrazio di avermi invitata a prendere la parola in questo suggestivo Santuario Mariano dove siete convenuti per il terzo capitolo regionale delle stuoie, sulle orme di due grandi “convertiti” e innamorati di Gesù: Paolo di Tarso e Francesco d’Assisi. Due santi indubbiamente diversi per carattere e cultura. Ma non è artefatto il nostro tentativo di accostarli in questa giornata di riflessione e preghiera. Cosa li unisce? Un dato fondamentale: benché in modo diverso Paolo e Francesco sono entrambi dei “convertiti”,¹ hanno fatto esperienza gratuita della misericordia di Dio e si sono entrambi perdutoamente innamorati di Gesù Cristo. Al punto che tutto il resto ai loro occhi sembra perdere di valore. Paolo considera tutto “spazzatura” e Francesco “inebriato da un ammirabile fervore di spirito” si denuda: restituisce i vestiti (perfino le mutande) a Pietro di Bernardone e libero come una colomba si affida totalmente al Padre che è nei cieli (si vedano i racconti di Tommaso da Celano e di S. Bonaventura: FF 597; 1043).

Paolo di Tarso e Francesco d’Assisi: entrambi fanno esperienza di una tale identificazione con l’Amore crocifisso da portarne le **stigmati** nella propria carne. Entrambi sono dei “crocifissi viventi”, felici nella povertà, lieti nelle sofferenze, colmi di speranza. Possiamo accostarli anche da un’altra prospettiva. Come sapete, Paolo significa “piccolo” e Francesco è l’infinitamente “piccolo”. Entrambi appartengono a quel popolo dei poveri e dei piccoli (gli *anawim*) per i quali esulta lo spirito di Gesù: “Ti benedico o Padre,

¹ Occorre precisare che la “conversione” di Saulo/Paolo non è di carattere etico e neppure religioso. Paolo non è l’ateo o l’agnostico che si converte a Dio e neppure il peccatore che passa da una vita frivola o immorale all’osservanza dei comandamenti. Anzi, come egli stesso dichiara, da questo punto di vista era “irreprensibile”. In effetti Paolo non usa mai la parola “conversione” quando parla di sé, ma interpreta ciò che gli accadde sulla via di Damasco in chiave di “vocazione” e “rivelazione” (cf. Gal 1,15-16). Tuttavia non è improprio parlare di “conversione” nel senso che l’incontro con il Risorto determina una svolta radicale nella vita di Paolo: egli smette di ricercare la propria “giustizia” sulla base dell’irreprensibile osservanza della Legge per accogliere la “giustizia” che viene gratuitamente da Dio in Cristo Gesù.

perché hai nascosto queste cose hai dotti e hai sapienti e le hai rivelate ai piccoli" (Mt 11,25). Entrambi "folli" secondo la logica del mondo, ma in realtà "sapienti" essendo entrati in quel capovolgimento di prospettiva che Gesù canta nelle sue Beatitudini e che si attua in modo eminente sulla croce. Paolo e Francesco sperimentano entrambi che la "stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" (1Cor 1,25).

Incontrare Gesù è cambiare radicalmente lo sguardo sul mondo e sulla propria vita, è entrare nel movimento kenotico del Figlio di Dio che da ricco che era si fece povero per arricchirci con la sua povertà, è intraprendere lietamente un movimento di volontario spogliamento e di totale consegna a colui che ci ha preceduto nell'amore. Paolo può dire in prima persona: «Sono stato crocifisso con Cristo, e **non vivo più io**, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per » (Gal 2,19-20). Ma anche Francesco, rapito dall'ardente dolce forza dell'Amore, si coinvolge *in prima persona*: «**io muoia** per amore dell'amor tuo, come tu ti sei degnato di morire per amore dell'amor mio» (*Absorbeat*).

Sarebbe bello avere tempo per approfondire le sintonie dell'anima, le molteplici affinità spirituali di questi due grandi innamorati di Gesù Cristo! Ma soffermiamoci ora sul percorso spirituale di Paolo, lasciando poi a fra' Prospero Rivi di evidenziare la "novità" francescana.

In dialogo con san Paolo

Vorrei chiedere a san Paolo: cosa ha comportato per te, intransigente fariseo l'essere stato "ghermito" dal Cristo? Dove hai trovato l'energia per camminare tanto, per attraversare tanti rischi e pericoli, per sopportare così tante prove e ostilità? Da dove viene questo tuo interiore bisogno di raggiungere popoli e culture diverse, di predicare a tutti il Vangelo?

Tu Paolo sei stato e continui ad essere maestro di apostoli e mistici, di uomini e donne che come Francesco d'Assisi hanno appreso alla tua scuola l'arte di vivere secondo lo Spirito, nella via dell'amore e della libertà. Siamo qui anche noi per questo. Vogliamo metterci in ascolto del tuo cuore, della tua

anima, delle tue "confessioni". Ne propongo cinque: come le stigmate, ma anche come il pentagramma musicale!

1. La lode: *confessio laudis*

Benché consapevole del suo passato di persecutore, Paolo non mette in primo piano il "mea culpa" ma la sovrabbondante grazia, il riconoscimento del piano salvifico e conseguentemente la *confessio laudis*, l'esaltazione della divina misericordia.

Paolo si sente amato, pensato, cercato, "chiamato" da Dio fin dal grembo materno. Tutto ha origine dall'iniziativa gratuita di Dio. Nel suo progetto d'amore Dio gli ha rivelato il Figlio suo perché lo annunciasse ai pagani (Gal 1,15-17). Nell'incontro con Gesù sulla via di Damasco, Paolo scopre la sua vocazione e missione, scopre il meraviglioso progetto salvifico del Padre che abbraccia l'intera umanità. Egli confessa anzitutto la *grazia*, il primato dell'amore di Dio il quale "mostra la grandezza del proprio amore nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rm 5,8). È abituale per l'Apostolo cominciare le sue Lettere con la lode e il ringraziamento. In primo piano è sempre l'azione di Dio, la sua iniziativa di grazia, la sua immensa misericordia. Prima ancora della fondazione del mondo, Dio ci ha scelti in Cristo "per essere santi e immacolati nell'amore, predestinandoci ad essere suoi figli ... a lode e gloria della sua grazia" (Ef 1,5-6).

L'animo di Paolo è costantemente abitato da sentimenti di gratitudine. Basta dare un'occhiata *all'incipit* delle sue lettere: "Noi ringraziamo sempre Dio per voi tutti, nominandovi nelle nostre preghiere", scrive ai Tessalonicesi (1Ts 1,2-3; cf. 2Ts 1,3). "Io ringrazio sempre il mio Dio per voi – scrive ai Corinti - per la grazia che vi è stata data in Cristo Gesù e perché in lui siete stati arricchiti di ogni cosa, di ogni dono di parola e di ogni conoscenza" (1Cor 1,4-5). E ai Filippesi: "Ringrazio il mio Dio di tutto il ricordo che ho di voi" (1,3).

Paolo pone sempre Dio in primo piano e dunque la lode e il rendimento di grazie. **E Francesco?** Non ritroviamo forse in lui lo stesso atteggiamento di lode e di benedizione? Pensiamo alle "Lodi di Dio altissimo" e al Cantico delle creature: "Altissimu, onnipotente, bon Signore / Tue so' le laude, la gloria e

l'honore et omne benedictione ..." (FF, 263).² Tutti i frati sono invitati a vivere a fare della lode uno stile di vita, come leggiamo al cap. XXI della Regola non bollata: "Temete e onorate, lodate e benedite / ringraziate e adorare il Signore Dio onnipotente / nella Trinità e nell'Unità ..." (FF, 53).

2. La fede: *confessio fidei*

Quel *tu per tu* con il Risorto sulla via di Damasco è una sorta di terremoto per Paolo, un capovolgimento di vita. L'inquieto fariseo che cercava di costruire la sua giustizia nella piena osservanza della Legge perviene alla fede, il persecutore al battesimo: una piena immersione nella morte e risurrezione del Cristo. "Siamo stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte – scrive ai Romani – affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita" (Rm 6,4).

Paolo vive il battesimo come radicale morte alle pretese del proprio *ego* e dunque a un certo modo di vedere, giudicare e agire per assumere i **pensieri e i sentimenti** di Gesù Cristo. Ha colto bene il poeta fiorentino Mario Luzi: "il nucleo della forza di Paolo sta nell'assunzione totale ed esclusiva del Cristo Gesù come termine di ogni verità e di ogni giudizio. Si tratta anzi di una vera immedesimazione con la sua persona...".³ Per Paolo **vivere** è Cristo (Fil 1,21).

Tutto gli appare ormai relativo. Ciò che prima esercitava tanto fascino su di lui lo giudica una "perdita", lo valuta "spazzatura". Non c'è bisogno che Cristo gli chieda di vendere tutto. Paolo lo fa spontaneamente. Come il mercante della parabola evangelica, egli ha trovato la perla preziosa per cui merita vendere tutto. **Ha incontrato l'Amore!**

Più che i beni materiali, le *ricchezze* di cui Paolo si libera riguardano quei privilegi e titoli di onore cui tanto teneva: "circonciso l'ottavo giorno, della

² Fonti Francescane. Nuova Edizione a cura di Ernesto Caroli, Editrici Francescana, Padova 2004.

³ *Sul discorso paolino*, in C. Carena (ed.), *San Paolo. Le lettere*, Einaudi, Torino 1990, pp. VII-XIV.

stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge. Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita... al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una **mia giustizia** derivante dalla legge, ma con quella che deriva **dalla fede in Cristo**" (Fil 3,5-9).

Paolo valuta ormai tutto alla luce di Cristo, si immedesima con la sua passione, desidera essere pienamente solidale, partecipare attivamente "alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti" (Fil 3,10). Egli vive per primo ciò che insegna, fa propri i sentimenti di umiltà e di obbedienza del Cristo, la sua *kenosi*, il suo volontario abbassamento, il suo *essere-per*, la sua totale dedizione (cf. Fil 2,5-8). E tutto questo con forte senso ecclesiale, nella stessa prospettiva d'amore del Cristo, tanto che può dire: "anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento" (Fil 2,17).

E **Francesco**? Penso al programma di vita compendiato nel suo cantico per le Signore povere del Monastero di San Damiano:

"Audite, poverelle dal Signore vocate,
ke de multe parte e provincie sete adunate:
vivate sempre en veritate
ke en obediencia moriate.

Non guardate a la vita de fore,
ka quella dello spirito è migliore.
Io ve prego per grand'amore
k'aiate discrezione de le lemosene ke ve dà el Segnore" (FF 263).

3. La vita: *confessio vitae*

Paolo ha viva consapevolezza del peccato, conosce per esperienza diretta l'umana **debolezza e fragilità**. Egli non rimuove il suo passato, anzi vi ritorna

più volte nelle sue *confessioni*. Ma la situazione è più radicale, Paolo sperimenta e confessa una lacerazione interiore: “non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto... Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio... Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!” (Rm 7,15-25). Emerge qui il conflitto tra il volere e l'operare rispetto a ciò che è bello/buono: la volontà è disponibile, ma i suoi risultati fanno notoriamente difetto.

Paolo descrive un Io che è schiavo del peccato nonostante la sua volontà. “L'Io in questione non è un ignorante a cui basti dire di rivolgersi alla filosofia per dominare i suoi impulsi, come se la conoscenza del bene (secondo Platone) o della volontà divina (la Torah giudaica) ne costituissero un rimedio efficace. Descrivendo un uomo che sa benissimo ciò che bisogna fare, Paolo mostra con una forza inaudita il vicolo cieco e la debolezza radicale in cui si trova il soggetto morale” (J.N. Aletti, *Israël et la Loi*, 159-161).

Di debolezza in altro senso, in forma più esistenziale e diretta, l'Apostolo parla ai Corinti ai quali confessa: “Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione...” (1Cor 2,3). Una debolezza che si iscrive radicalmente nella “parola della croce” e nella “stoltezza della predicazione” attraverso la quale piacque a Dio, nella sua sapienza, di salvare quelli che credono. “Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini” (1Cor 1,18-25).

Il **processo di conformazione al Cristo crocifisso** comporta per Paolo non solo l'assunzione della propria fragilità e debolezza ma anche un vivere la missione evangelizzatrice e il ministero di cura pastorale in chiave di umiltà e debolezza partecipando così al mistero pasquale del Cristo. “Fino a questo momento - scrive ai Corinti - soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo;

calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti" (1 Cor 4,11-13).

Nella seconda lettera ai Corinti parla di un **"tesoro in vasi di creta"** (2Cor 4,7) affinché appaia chiaramente che la potenza del Vangelo viene Dio e non dall'uomo. Si rimane senza parole di fronte all'elenco delle sue fatiche e sofferenze (cf. 2Cor 11,24-29). Paolo accoglie la fragilità e debolezza del vivere come dimensione essenziale della *confessio vitae*. La fatica apostolica, le preoccupazioni e sofferenze per le Chiese, il suo spendersi per la comunicazione del Vangelo sono espressione di questa *confessio vitae* e partecipazione al mistero pasquale del Cristo.

Paolo avrebbe mille motivi per vantarsi, sia come ebreo che come apostolo, ma non è dei suoi rapimenti in cielo e delle sue estasi che si gloria, bensì della propria debolezza e infermità. Rientra in questo contesto l'esperienza della misteriosa "spina nella carne". Qualunque sia la situazione cui fa riferimento questo linguaggio metaforico, una cosa appare chiara: Paolo insistentemente ("per ben tre volte") chiede al Signore di esserne liberato, ma si sente rispondere: **«Ti basta la mia grazia**; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9a). La debolezza si sposa qui con il pieno affidamento alla grazia. L'Apostolo infatti conclude: "Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo ... quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12,9b-10).

E **Francesco**? Il pensiero corre al suo elogio della perfetta letizia che lo rivela in piena sintonia con l'Apostolo. E mi piace ricordare anche il cap. X della Regola non bollata, dove Francesco si esprime così: "E prego il frate infermo di rendere grazie di tutto al Creatore; e quale lo vuole il Signore, tale desideri di essere, sia sano che malato ..." (FF, 34).

4. La speranza: *confessio spei*

Paolo non si ritiene un "arrivato", ma *uno che corre*. E non più come un tempo, all'inseguimento della perfezione indicata dalla Legge, ma al seguito di Gesù, fortemente attratto dal suo amore: "mi sforzo di correre per

conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo" (Fil 3,12).

Paolo corre. Corre chi ha in cuore una meta, corre chi ama. "Io corro – scrive ai Corinti – ma non come chi è senza mèta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato" (1Cor 9,26-27). Non solo Paolo corre, ma anche lotta e tratta duramente il suo corpo. Perché? Non erano più che sufficienti le sofferenze e persecuzioni cui doveva far fronte? Si colloca qui *l'ascesi* di Paolo, che tutto preso dall'amore per Cristo si sottopone a *training* e disciplina. È questione di amore e di speranza.

Chiunque è nell'agone sportivo si esercita, fa allenamento, si sottopone a dieta e disciplina. Occorre *training* perché un corridore possa diventare un vincitore. Occorrono allenamento e disciplina perché non c'è una scontata continuità tra il correre e il conseguire il premio. Il correre di Paolo è decisamente teso alla mèta. La sua disciplina è mirata, include la mortificazione e sottomissione del corpo in modo che le pretese del fisico non abbiano il sopravvento su quelle dello spirito. Si comprende che nulla è scontato neppure per Paolo. *Correre* è per lui un'esigenza del cuore, un bisogno dell'anima affascinata e afferrata da Gesù. Ma anche la carne ha le sue pretese, e Paolo ne è ben consapevole. Perciò lotta e combatte contro se stesso perché non la carne abbia il sopravvento ma lo Spirito.

Occorre che tutta la persona – corpo, anima, spirito (*soma, psyche, pneuma*) sia conformata Cristo. Occorre impegnarsi in una *liturgia della vita* che implica l'offerta di tutta la persona. Il corpo non è affatto secondario per Paolo, al contrario, è nella corporeità che si gioca e si vive l'autentica spiritualità: "Vi esorto, scrive ai Romani, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale" (Rm 12,1).

Quello che insegna, egli lo vive in prima persona. "Certa è questa parola, scrive a Timoteo: *Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo...*" (2Tm2,11ss). Paolo guarda alla

morte con occhi nuovi e invita a non affliggersi “come quelli che non hanno speranza” (1Tes 4,13). “Noi sappiamo – scrive ai Corinti - che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste...” (2Cor 5,1-2).

La speranza del cristiano riguarda proprio la “redenzione del corpo”: non la *liberazione* dell'anima dal corpo, ma la salvezza di tutta la persona chiamata a partecipare della gloria del Cristo risorto, “il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose” (Fil 3,21). Al presente i cristiani gemono insieme a tutta la creazione, che nutre essa pure la speranza di essere liberata dalla caducità e dalla corruzione della morte (Rm 8,19-24).

E Francesco? Mi piace richiamare l'incipit della **Lettera ai fedeli**:

“Tutti coloro che amano il Signore con tutto il cuore, con *tutta l'anima e mente, con tutta la forza* e amano i loro prossimi come se stessi, e hanno in odio i loro corpi con i vizi e i peccati, e ricevono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, e fanno frutti degni di penitenza:

oh, come sono felici questi e queste, facendo tali cose e perseverando in esse, perché su di essi riposerà lo spirito del Signore (cf. Is 11,2) e stabilirà in essi la sua abitazione e la sua dimora (cf. Gv 14,23), e sono figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del nostro Signore Gesù Cristo” (cf. FF 178).

5. L'amore: *confessio amoris*

In Gal 2,20 appare in modo folgorante la dimensione **mistica** di Paolo, l'unione della sua vita con Cristo, la sua *confessio amoris*. Paolo fa esperienza del Cristo che lo preceduto con un amore assolutamente gratuito, totale, sconcertante: “mi ha amato e ha dato se stesso per me”, scrive con profonda emozione ai Galati (2,20b). Come tessere adeguatamente l'elogio del Cristo, del suo sorprendente amore? Paolo è un torrente quando ne parla, ma è come

se le parole non gli bastassero.

Ricorre allora a una cascata di domande che coinvolgono direttamente nel suo sentire: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada...?". E risponde con toni lirici: niente e nessuno, "né morte, né vita... né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8,35-39).

L'amore del Cristo ha condotto Paolo a un progressivo esproprio di sé. Non c'è un interesse di Paolo accanto a quello di Cristo. Tutta l'energia, la passione, l'interesse di Paolo convergono nel vivere e comunicare Gesù Cristo. Giustamente si è detto che il cuore di Paolo è il cuore di Cristo. Il suo vivere è Cristo. Paolo può dire: "vivo ma non più io, vive in me Cristo". Indubbiamente siamo al vertice della mistica.

Ma Paolo non ritiene affatto che questa dimensione mistica sia un'esperienza privilegiata, esclusiva o riservata a pochi eletti. Al contrario, ogni battezzato è chiamato a vivere in Cristo e di Cristo mediante l'azione dello Spirito che sintonizza con i valori del Cristo e forma in modo originale il Cristo stesso in ogni credente. La "forma" non è propriamente Paolo a darla, bensì lo Spirito. Paolo agisce in sinergia con lo Spirito e interpreta il suo ministero come quello di una madre, anzi di una *partoriente*: soffre le doglie del parto perché Cristo sia "formato" nei credenti. Ciascuno è chiamato a raggiungere la "piena statura", cioè la maturità spirituale in Cristo.

Spirito, amore, libertà! Impossibile separare queste parole per Paolo. "Siete stati chiamati a libertà - scrive ai Galati. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *amerai il prossimo tuo come te stesso*. Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito... Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé... Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito" (Gal 5,13-25).

Cosa comporti per Paolo la *confessio amoris* è splendidamente illustrato in 1Cor 13, in quell'inno all'amore che si compiace della verità e tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. Si tratta di una delle pagine più vive e sentite del Nuovo Testamento, un elogio esaltante dell'amore, "un inno", ma Paolo lo chiama propriamente "una via", una strada, una pista da percorrere: "Vi mostro una via di gran lunga migliore" (1Cor 12,31). È la strada percorsa da Gesù e dallo stesso apostolo che può dire: "quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù" (2Cor 4,5).

La fede e la speranza avranno fine, ma l'amore no. L'amore dura per sempre. E dunque concludiamo facendo nostra la preghiera di Francesco:

**«Rapisca, ti prego, o Signore
l'ardente e dolce forza del tuo amore
la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo,
perché io muoia per amore dell'amor tuo,
come tu ti sei degnato di morire
per amore dell'amor mio».**
(FF 277)